

## 6 DICEMBRE 2015 – II AVVENTO – LUCA 3,1-17

*past. Winfrid Pfannkuche*

Care sorelle e cari fratelli,

*allora, che dobbiamo fare?* La vecchia domanda: *che dobbiamo fare?* Non è mai vecchia, questa domanda. Tutto cambia, ma resta la domanda: *Che dobbiamo fare?* L'eterna domanda: *Che dobbiamo fare?*

E' sempre lì. Sempre, dopo aver ascoltato una predicazione. Dopo essere stati colpiti da una parola rivolta a noi. *E noi, che dobbiamo fare?*

Infatti, la domanda mostra che siamo stati colpiti. Qualcosa si muove dentro di noi. Sentiamo la *necessità* di fare qualcosa e segnaliamo una certa *disponibilità* a fare qualcosa. Sentiamo la necessità di un cambiamento e esprimiamo una certa disponibilità per cambiare qualcosa. Ma sentiamo anche quel senso di inadeguatezza, di *incapacità*, di impotenza. Tutto questo in qualche modo vive e convive nella domanda: *E noi, che dobbiamo fare?*

La domanda del fare la possiamo porre in tre modi diversi: *che dobbiamo fare*, *che possiamo fare* e *che vogliamo fare*.

Se domandiamo: *che dobbiamo fare*, c'entrano gli altri, la volontà e la necessità degli altri. In ultimis c'entra Dio, la sua volontà e la sua esigenza: *che dobbiamo fare?*

Se domandiamo: *che possiamo fare*, c'entra la realtà, la reale possibilità o la possibile realizzazione, nel luogo, nel tempo, nella storia in cui ci troviamo. *Che possiamo fare?*

Se domandiamo: *che vogliamo fare*, c'entriamo noi, la nostra volontà, la nostra esigenza. *Che vogliamo fare?*

Trovare un equilibrio tra queste tre modalità di agire impegna tutta la nostra vita, anche quella della nostra chiesa...

I tre modi di porre la domanda del fare si richiedono a vicenda: se *devo* fare una cosa, spero che la *posso* fare e spero infine che corrisponda anche a quello che *voglio* fare.

Viceversa, se *voglio* fare una cosa, spero che la *posso* fare e spero che alla fine corrisponda anche a quello che *devo* fare.

Si può partire dal *dovere* e arrivare al *volere*. Dall'ubbidienza per arrivare al desiderio. E' la via antica: Tu *devi* fare questo o quest'altro per la tua chiesa...

Viceversa, si può partire dal desiderio per arrivare all'ubbidienza. Partire dal volere e arrivare al dovere. Pare oggi la via più indicata. Cosa *vorresti* fare per la tua chiesa? Che cosa *desideri* fare nella tua chiesa?

Si può partire dal *dovere* o dal *volere*, il *dovere* fare e il *volere* fare, in ogni caso, si incontrano e si scontrano nel *potere* fare. Il *dovere* e il *volere* si incontrano e si scontrano con il *potere*. Con la reale possibilità o la possibile realizzazione. Con la storia.

E qui siamo ritornati al nostro testo. Che non lascia dubbi: siamo nella storia: *Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare...*

La parola di Dio c'è solo nella storia. La parola di Dio c'è solo nella parola di uomini e donne. Rivolta a uomini e donne. *La parola di Dio fu diretta a Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.*

Come un profeta dell'antico patto. Un profeta. Non uno che *vuole* parlare. Ma uno che *deve* parlare. Uno che come persona sparisce. Quello che conta è il servizio alla parola di Dio. La predicazione.

Giovanni è presentato come il riassunto, il culmine della parola di Dio fin qui rivolta al suo popolo.

E questa parola non lascia scampo, fa venire a galla tutto, mette a nudo tutto: siamo velenosi come vipere. E ci mascheriamo dietro le nostre appartenenze, le nostre ipocrisie, le nostre etichette, le nostre false sicurezze. Ecco, la via d'uscita profetica: il ravvedimento, il cambiamento radicale.

Anche noi oggi – nell'anno 2 di Renzi... - ogni volta che sentiamo la parola predicata, cioè rivolta a noi, sentiamo che qualcosa si muove dentro di noi. Sentiamo quella necessità di un cambiamento e siamo anche disponibili per cambiare qualcosa. Ma sentiamo anche quel senso di inadeguatezza, di incapacità, di impotenza. Ed ecco la domanda delle domande: *Allora, che dobbiamo fare?*

Oggi come allora: *Maestro, che dobbiamo fare?*

Sentiamo la risposta – o meglio: le risposte - del maestro Giovanni. Alla folla risponde: *Chi ha due tuniche, ne faccia parte a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto.* Ai pubblicani risponde: *Non riscotete nulla di più di quello che vi è ordinato.* E ai soldati risponde: *Non fate estorsioni, non opprimete nessuno con false denunce, e contentatevi della vostra paga.*

Tutto lì? Altro che cambiamento radicale. Appena l'indispensabile. Quel che possiamo. Mentre i soldati (romani!) restano soldati (romani!). I pubblicani restano collaboratori degli invasori (romani!). E la folla resta sì popolazione agli ordini di Ponzio Pilato, Erode e Tiberio. Un'etica della correttezza. Necessaria, ma non sufficiente. La risposta di Giovanni la sentiamo un po' come acqua. Limpida e chiara, ma appunto come l'acqua: necessaria, ma non sufficiente. Un'etica della correttezza.

Va bene – diciamo – questo è solo Giovanni, acqua. Arriverà Gesù, fuoco e spirito. Con la sua etica del dono. Donarsi, darsi agli altri. Condividere fino in fondo. Superare ogni barriera. Amare i nemici. Lasciare la vita per gli altri. Ecco l'etica del dono.

Allora diciamo: Giovanni non dimentichi Gesù. L'acqua non dimentichi lo spirito e il fuoco. L'AT non dimentichi il NT. L'etica della correttezza non dimentichi l'etica del dono.

Ma il senso perché gli evangelisti hanno ricordato così fortemente Giovanni, va nella direzione opposta: che Gesù non dimentichi Giovanni. Che lo spirito e il fuoco non dimentichino l'acqua. Che il NT non dimentichi l'AT. Che l'etica del dono non dimentichi l'etica della correttezza.

Che l'etica dell'amore che – con tutta la buona volontà - abbraccia tutto e tutti non dimentichi l'etica dell'attenzione e del rispetto per l'altro.

Il messaggio dell'Avvento rivolto a noi oggi è quello di fare un passo indietro. Da Gesù a Giovanni. Dal compimento, dal messaggio del compimento alla speranza, all'attesa, alla preparazione. Un passo indietro: diventare sobri, attenti.

Questa è la nostra conversione, il nostro cambiamento radicale. L'esatto opposto di quel che credevamo che fosse.

Pensate al rapporto tra cristiani e ebrei. Cristiani che credono di essere il compimento degli ebrei in attesa. E dimenticano di essere essi stessi in attesa. Insieme al popolo di Dio. Una storia sanguinosa: una chiesa che crede di essere il compimento e abbraccia tutto e tutti, riempiendo tutti gli spazi possibili immaginabili, anche nelle coscienze, come se avesse ereditato anche lo *ius primae noctis* – deve, vuole e quindi può - con tutta la buona volontà del mondo. Appunto: del mondo. La buona volontà del mondo.

L'evangelo ci insegna che Gesù ha tutto compiuto. Gesù. E non noi. Compiere non è il nostro compito.

Il nostro compito è attendere. Vivere in attesa. Con coloro che sono in attesa di un cambiamento radicale, di una guarigione... Vivere in attesa è vivere con attenzione per l'altro. Quell'attenzione che lascia spazio e tempo all'altro. Che lascia lo spazio e il tempo all'amore. All'amore di Dio. All'azione dell'amore di Dio. Il nostro compito non è di guadagnare il mondo ma di non perdere l'anima.

E dunque di fare un passo indietro. Non occupare tutti gli spazi e tempi noi. Ma vivere nell'avvento del regno di Dio. Bonhoeffer: vivere serenamente nel penultimo. Nella realtà, nella storia, nella relatività del penultimo. Lasciare all'altro una chance. Lasciare una chance all'evangelo di Dio di essere ascoltato e accolto. Reimparare l'etica della correttezza. Riassaporare il gusto dell'acqua... di ciò che è essenziale.

*Maestro, che dobbiamo fare?*

Sentiamo ancora una volta le risposte del maestro Giovanni. Alla folla risponde: *Chi ha due tuniche, ne faccia parte a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto.* Ai pubblicani risponde: *Non riscotete nulla di più di quello che vi è ordinato.* E ai soldati risponde: *Non fate estorsioni, non opprimete nessuno con false denunce, e contentatevi della vostra paga.*

Nel contesto in cui ci troviamo oggi sarebbe già tutta la legge e i profeti: una corretta attenzione al bene comune, all'ambiente, una equa distribuzione e condivisione dei beni, la lotta alla corruzione e la sconfitta della mafia.

Sentiamo che è quel che *dobbiamo* fare. Ma appunto anche quel che *possiamo* fare e che *vogliamo* fare. Insieme ad altri. A tutti quelli che sentono il dovere o il volere di farlo. Laicamente. Serenamente.

Senza etichette. Senza dire: *Noi abbiamo Abraamo per padre!* Noi abbiamo Gesù sulla nostra bandiera!

Non serve scriversi l'etica del dono e dell'amore sulle proprie bandiere, abbracciare tutti e tutte, senza prestare il minimo di attenzione e di ascolto agli abbracciati. Non serve scriversi l'etica del dono e dell'amore sulle proprie bandiere, e dimenticare l'etica della correttezza e dell'attenzione. Non serve scriversi l'etica del dono e dell'amore sulle proprie bandiere, per poi scoprire che siamo una *razza di vipere*.

Serve rivolgere la nostra domanda sempre e ovunque nuovamente in preghiera a Dio: *Signore, che dobbiamo fare?* Che fa nascere la comunione...

In Cristo Gesù.

Amen.